Nota economica

Il MEC assolve i monopoli

Probabilmente pochi si sono accorti che in questi giorni le autorità del MEC hanno preso decisioni che avranno una profonda ripercussione sulla struttura economica dei sei paesi della Comunità. Vediamo di cosa si tratta. Negli uffici del Mercato comune, a Bruxelles, erano in corso di istruttoria 36 000 pratiche riguardanti altrettanti accordi stretti tra case industriali e commerciali dei sei paesi. Per ognuno di questi accordi era stata avanzata l'accusa — o perlomeno l'ipotesi — di costituire un caso di «intesa monopolistica» condannata dall'art. 87 del Trattato del MEC.

GRUNDIG - La commissione esecutiva della Comunità era persino giunta a provocare un processo antimonopolistico davanti all'Alta Corte del MEC, una specie di Tribunale al quale competono i giudizi in materia di osservanza del Trattato di Roma. Imputata era la ditta tedesca Grundig, uno dei maggiori produttori mondiali nel settore degli apparecchi radiotelevisivi ed elettrodomestici; l'accusa era basata su un accordo stipulato tra la Grundig e la ditta francese Consten

Ora si può dire che quella denuncia era un grottesco pretesto Mentre, infatti, i «magistrati» del MEC indossavano la toga e si apprestavano al giudizio la stessa commissione esecutiva del MEC che aveva sporto la denuncia si affrettava a dichiarare: 1) che non tutte le intese monopolistiche possono essere condannate; 2) che tali intese sono anzi augurabili quando vengono strette per «migliorare le condizioni produttive e di distribuzione della merce»; 3) che anzi il MEC avrebbe anche in questo senso favorito l'integrazione economica della «piccola Europa».

LE DECISIONI - E' sull'onda di questa commedia recitata dalle autorità del MEC che nelle scorse settimane si è riunito ad Anversa il Consiglio dei ministri della Comunità. In base alle decisioni che sono state prese con un Regolamento (atto che nel MEC ha valore di legge) la commissione esecutiva viene autorizzata ad emanare dichiarazioni di esenzione per gruppi e categorie di intese. Questa delega riguarda essenzialmente i contratti di esclusiva e in parte quelli di licenza. Si valuta che di quelle 36 000 pratiche (31 mila riguardanti accordi di esclusiva, 4000 accordi di licenza e 300 accordi «cartello» o fusione tra aziende) circa 20.000 verranno rapidamente liquidate con deliberazione «collettiva».

IL VOTO ITALIANO - La rappresentanza italiana (ossia l'on Colombo) ha votato contro queste decisioni. Si dirà: finalmente un voto autonomo dell'Italia! Il governo di centro sinistra è contro i monopoli e con Nenni al governo non poteva certamente dare il proprio assenso a tali deliberazioni. Un momento Il voto contrario della delegazione italiana è stato così motivato: siamo contrari — hanno detto i delegati italiani — per il semplice fatto che le intese economiche sulle quali è aperto il procedimento, secondo noi, non sono affatto contrarie al trattato comunitario.

E' verissimo che i monopoli non avevano atteso il verdetto dei ministri della Comunità per estendere il loro dominio; è comunque altrettanto vero che ora la stipulazione di accordi di cartello e tendenti a creare situazioni monopolistiche non hanno più alcun ostacolo nemmeno formale Niente può contrastare una tendenza che è propria dell'economia moderna, la tendenza ossia alla concentrazione Ma si era fatto credere che il MEC l'avrebbe regolata per tentare di armonizzarla con gli interessi della collettività, valutandone i vari aspetti (politica dei prezzi, manovre di illecita concorrenza, ecc) Ora cade quest'ultimo velo del Mercato europeo comune E — si badi bene — cade proprio in un momento di intensa riorganizzazione del capitalismo europeo sospinto anche a raggiungere una «nuova dimensione» dei monopoli

d. l.

Il conte vuole chiudere per 8 giorni

Bloccata la Marzotto di Valdagno 7 mila in corteo

Pressioni sul governo per «scroccare» commesse e sgravi fiscali - Responsabilità della DC

Dal nostro corrispondente

VALDAGNO, 17.

Nuova grande manifestazione di lotta, stamane a Valdagno. Ancora una volta i settemila lanieri della Marzotto hanno abbandonato all'ora convenuta il posto di lavoro e dato il via ad un corteo per le vie cittadine fino in piazza del Municipio dove hanno parlato i rappresentanti delle organizzazioni sindacali. Lo sciopero totale è avvenuto dopo il colpo di scena avutosi ieri sera quando la direzione ha comunicato alla Commissione interna la decisione di sospendere per otto giorni la produzione negli stabilimenti di filatura maglie e filatura tessuti di Valdagno. Il provvedimento, che verrà attuato nella prossima settimana e interesserà 3500 lavoratori, è stato denominato ipocritamente «anticipo ferie 1965».

I dirigenti sindacali, che stamane hanno parlato ai lavoratori, hanno denunciato con forza la manovra di Marzotto che tende ad esercitare sul governo, oltre che sugli operai, una particolare pressione al fine di ottenere rapidamente le facilitazioni chieste. Su questa questione i giudizi degli oratori si sono però differenziati: mentre l'on. Cengarle per la CISL, ha promesso il suo interessamento onde far ottenere a Marzotto la sospensione della tassa sui fusi, oltre che varie facilitazioni finanziarie, accennando solo vagamente ad una corrispondente garanzia dei livelli di occupazione, il segretario provinciale della Camera del lavoro Carotti ha ribadito con forza la necessità di non concedere alcun aiuto dello Stato a Marzotto senza un parallelo controllo sulle scelte produttive, sugli investimenti, e sugli organici.

Il comunicato della direzione, di procedere a questa specie di «serrata» viene infatti ad aggravare una situazione già preoccupante, mentre le autorità concedono facilitazioni su facilitazioni senza alcuna contropartita. Alla Marzotto non esiste alcuna crisi produttiva.

In una riunione dei dirigenti dell'industria tessile nazionale, tenutasi in gennaio, il conte Giannino Marzotto, presidente dell'Associazione nazionale industrie laniere, avanzò al governo, rappresentato dal sottosegretario Carbone, una serie di richieste che andavano dallo sgravio fiscale sul filato alla concessione di commesse statali, alla facilitazione dei pagamenti. Il governo diede garanzie che le proposte sarebbero state prese in seria considerazione.

Per tutta risposta pochi giorni dopo Marzotto licenziò 266 lavoratori. Domenica scorsa si è tenuta alla Camera di commercio di Vicenza, una qualificata riunione, presenti il conte Marzotto, il barone Domenico Rossi, il presidente dell'Associazione industriali comm. Laverda, il presidente della Camera di commercio avv Giacomo Rumor, l'amministratore delegato della Lanerossi dottor Roasio e i deputati democristiani Dall'Armellina e Cengarle della CISL oltre ai sindaci di Vicenza, Schio e Valdagno.

Gli industriali hanno in sostanza chiesto: commesse dello Stato concentrate nelle loro industrie; esenzione fiscale, finanziamenti a interesse moderato, anche in valuta pregiata. Il convegno si è concluso con un comunicato, approvato all'unanimità, quindi anche dal segretario della CISL Cengarle, in cui si riconosce «la fondatezza della diagnosi e la concretezza delle richieste formulate dagli industriali».

Tre giorni dopo è venuta la decisione di Marzotto di chiudere la fabbrica per una settimana.

Gianluigi Maddalena

Lotta operaia all'Alfa Romeo

La Giulia nasce a «ritmo lento»

Protesta contro un nuovo taglio dei tempi

MILANO, 17

Le catene di montaggio delle carrozzerie della «Giulia» dell'Alfa Romeo di Arese hanno camminato ieri, per volontà dei lavoratori ed in segno di protesta, a passo con l'uomo, anzichè obbedire al ritmo infernale che i segnatempo volevano imporre. Risultato: i pezzi di nove carcasse di auto, nove carrozzerie che qui avrebbero dovuto prendere forma sono rimasti ai fianchi della catena che continuava con la sua veloce cadenza, come grandi gusci di lamiera vuoti.

Lo sciopero, se così si può chiamare questa avanzata azione sindacale, è nato per un ennesimo taglio dei tempi di cottimo L'Alfa Romeo è stata una delle prime aziende a ridurre l'orario di lavoro quando si sono avuti i primi sintomi della crisi che stava maturando. E' stata anche una delle prime aziende ad iniziare la riorganizzazione del lavoro nei reparti.

Ed ecco quello che accade ad Arese. Sulle catene di montaggio delle carrozzerie della «Giulia», trecento operai circa, i ritmi di lavoro aumentano ogni giorno. Già una vertenza è in corso fra sindacati, direzione ed Intersind. L'azienda dice di non aver forzato troppo la mano, che false sono le accuse di intensificazione dello sfruttamento nella fabbrica. Gli accordi prevedono che alle catene il lavoro sia organizzato in modo da garantire un indice di saturazione medio del 94 per cento.

Ma l'indice di saturazione è oggi troppo alto, dicono gli operai, perchè fissato quando diversa era l'organizzazione della produzione nell'azienda. Raggiungere oggi quel rendimento è pressochè impossibile

L'Alfa Romeo nega tutto questo. In primo luogo nega che oggi ci sia un maggior grado di sfruttamento: ed i suoi tempisti sono lì pronti a dimostrarlo cronometro alla mano, tabelle con i «coefficienti di efficacia» sotto il braccio I tempisti hanno fotografato la situazione, si dice, hanno fatto scattare i tempi con i loro perfetti orologi, non possono avere sbagliato. Non hanno però fatto un quadro astratto della situazione ed hanno tenuto anche conto di come in concreto si svolge il lavoro: è stato cioè calcolato ciò che occorre concedere in più all'operaio che lavora per otto ore ripiegato su se stesso, quanto considerare di sacrificio all'altro lavoratore che compie per centinaia di volte lo stesso gesto (coefficiente di monotonia).

Peccato che queste considerazioni, che questi studi, che queste tabelle dei «coefficienti di efficacia», siano frutto della elaborazione della sola direzione dell'Alfa Romeo, la quale pare voglia applicare in questi tempi solo la regola della moltiplica: cambiando l'ordine dei fattori il prodotto non cambia, ovvero qualsiasi «coefficiente di efficacia» venga riconosciuto il risultato è sempre lo stesso: i guadagni di cottimo diminuiscono, le cadenze alle catene si fanno più pesanti, più celeri.

Due giorni fa nei reparti dell'assemblaggio, dove le varie parti della carrozzeria della «Giulia» vengono montate, dovevano quindi scattare nuovi tempi, si doveva produrre ben nove carcasse di auto in più.

Gli operai hanno deciso di passare all'azione ed hanno continuato, per protesta, il lavoro con i ritmi in precedenza stabiliti con il risultato che abbiamo visto.

La reazione della direzione dello stabilimento è stata rabbiosa: gli operai dei reparti verniciatura e montaggio (che seguono nel processo di produzione il reparto in agitazione) sono stati mandati a casa alle 15 All'Alfa Romeo, come alla Pirelli al tempo degli scioperi di reparto, si è tentato cioè di mettere i lavoratori gli uni contro gli altri per tentare di far rientrare la battaglia, di far morire sul nascere l'azione sindacale.

E' un fatto grave questo soprattutto perchè deciso da un'azienda di Stato.

Canosa: protesta dei disoccupati

CANOSA, 17

Una manifestazione di braccianti disoccupati ha avuto luogo a Canosa di Puglia (Bari) davanti al Municipio. Gruppi di lavoratori, esasperati dalla drammatica situazione in cui si trovano anche a causa del maltempo, hanno cercato di rompere i cordoni della polizia, per protestare direttamente col sindaco e chiedere un aumento del misero sussidio a mille lire.

Per la scala mobile

Lotta articolata da domani dei previdenziali

Ambulatori chiusi venerdì pomeriggio e sabato mattina

Inizia domani lo sciopero articolato dei 70 mila dipendenti degli enti previdenziali: INPS, INAM, INAIL, ENPAS, ENPALS, INADEL, ENPDEDP, GESCAL e Servizio contributi unificati. I lavoratori rivendicano l'attuazione del congegno di scala mobile per le retribuzioni. Un accordo era già stato raggiunto nel luglio '62 in base al nuovo ordinamento unificato degli istituti previdenziali; ma le amministrazioni ed il governo non l'hanno mai rispettato.

Lo sciopero interessera il personale amministrativo, tecnico e sanitario e si svolgerà per due ore e mezzo domani e sabato. L'agitazione proseguirà nella prossima settimana a tempo indeterminato con altre due ore e mezzo di astensione dal lavoro lunedì 22 e venerdì 26 La UIL, che in un primo tempo non aveva concordato con la CGIL e la CISL sulle modalità dello sciopero, ha conferito un «mandato elastico» ai propri sindacati di categoria per elaborare un'azione comune, dal momento che gli obiettivi della lotta sono gli stessi per i tre sindacati. Anche i lavoratori aderenti alla UIL quindi si asterranno dal lavoro per due ore e mezzo domani, probabilmente nel pomeriggio, e sabato.

Lo sciopero del personale dell'INAM, in particolare, è stato indetto unitariamente da CGIL, CISL, UIL e CISL-Medici: gli ambulatori rimarranno chiusi nel pomeriggio di domani e nelle prime due ore e mezzo di sabato.

I settantamila lavoratori previdenziali sono stati già protagonisti di una giornata di lotta nella scorsa settimana: l'agitazione ha subito assunto forme più aspre e incisive poichè governo e enti non danno segni di vita Bisogna considerare che i previdenziali sono fra i pochi lavoratori ancora privi della conquista della «scala mobile»: il loro stipendio è quindi completamente indifeso di fronte ai rincari dei prezzi Lo sciopero assume inoltre un'importanza particolare, dato che il padronato preme in questi giorni per rendere «meno flessibile» un istituto quale la contingenza, che pure protegge parzialmente e tardivamente la paga dalle decurtazioni del carovita.

3° congresso delle cooperative produzione e lavoro

Il terzo congresso nazionale dell'Associazione cooperative di produzione e lavoro, aderente alla Lega, si svolgerà a Roma, a Palazzo Brancaccio, da domani a domenica mattina. La relazione generale sarà tenuta dall'on. Ivano Curti, mentre sulla modifica dello statuto introdurrà la discussione Enrico Fantozzi.

Il congresso si concluderà con l'approvazione di alcuni documenti e l'elezione dei nuovi organismi direttivi.

Chiesto un incontro a Moro

Conglobamento: meno soldi agli statali

Lunedì sciopero unitario ai LL.PP. - Lotta contro i licenziamenti negli appalti FS Agitazione negli altri settori

La protesta dei pubblici dipendenti contro l'applicazione restrittiva delle norme della legge 1268 sul conglobamento — che ha portato alla riduzione del compenso straordinario per tutti i 207 mila statali, in una misura varia dalle 3 alle 11 mila lire — e contro il mancato inizio della riforma, si è diffusa in tutti gli uffici centrali e periferici. I dipendenti del ministero dei Lavori Pubblici (ministero, provveditorati alle opere pubbliche, uffici del Genio civile, escavazione porti, ecc.) si asterranno dal lavoro lunedì per decisione unitaria dei sindacati. I «finanziari» hanno proclamato lo stato di agitazione, mentre impiegati e operai delle ferrovie si apprestano — dopo quelli dei Monopoli e dell'ISTAT — a dare inizio agli scioperi già annunciati, di cui lo stesso *Popolo* ha, ieri, riconosciuto la validità Esemplare, a tal fine, la lotta in corso a Napoli che vede impegnati i lavori degli appalti e quelli di stazione contro i licenziamenti.

In concreto è avvenuto questo: attraverso la meccanica applicazione della norma dell'art. 4 del conglobamento, le ore di lavoro straordinarie consentite sono state ridotte, mentre il compenso, computato in base alle vecchie tariffe non è stato aumentato. Molto spesso queste decisioni non hanno tenuto conto delle indispensabili esigenze del servizio, quasi che fino ad oggi tutti gli statali avessero fornito prestazioni straordinarie non necessarie. Ma così non è, come hanno potuto abbondantemente dimostrare, ad esempio, i postelegrafonici. Inoltre, lo schema elaborato dagli Uffici per la Riforma della pubblica amministrazione prevede anche la riduzione del 25% (come per lo straordinario) delle altre *voci* componenti la retribuzione complessiva dei pubblici dipendenti, in primo luogo i compensi per cottimo e per soprassoldi. Queste *voci* non possono essere considerate *integrative* della retribuzione mensile, (e quindi soggette alla riduzione), rivestendo carattere di corrispettivo per lavori effettivamente svolti, commisurati, in molti casi, all'entità del lavoro reso Per non parlare dell'insufficienza in materia di pensionamento. Non è prevista, ad esempio, la soluzione della annosa questione delle pensioni magistrali, che da anni preoccupa molti insegnanti elementari anziani. Infatti, maestri pensionati, con la stessa qualifica e durata di servizio, ma collocati a riposo in date differenti, godono di pensioni la cui entità presenta divari rilevantissimi. Per i maestri collocati a riposo prima del 30 settembre 1961 e dopo tale data il divario è addirittura di circa 40 mila lire mensili.

Siamo di fronte, insomma, all'adozione di provvedimenti o insufficienti o contrastanti con gli stessi principi sanciti nella legge-delega sul conglobamento. Sorge da questo stato di cose la generale e diffusa protesta degli statali, dei ferrovieri, dei dipendenti delle altre aziende autonome.

La questione, infatti, investe tutta la situazione del pubblico impiego. Nessuna commissione interministeriale ha finora concluso i suoi lavori, mentre le Amministrazioni e la Ragioneria generale dello Stato adottano provvedimenti che danneggiano i lavoratori. Particolarmente grave la situazione tra i ferrovieri la cui Amministrazione vuole precostituire una sorta di «piccole riforme» a proprio vantaggio, mentre procede a massicci licenziamenti negli appalti (a Livorno, a Pisa, a Vicenza, Milano, Genova, Savona, Reggio C., ecc.).

Eppure, ieri, al Senato, lo ineffabile inventore del *totoriforma* per la P.A., il ministro Preti, ha ripetuto che tutto va nel migliore dei modi, e che i timori per la riduzione del compenso straordinario sono infondati *(sic!)*. Dal canto suo Pieraccini, nello schema di programmazione, enumera alcuni punti per la riforma della P.A. che possono significare tutto ma anche niente. A nome, dunque, di chi parla Preti? Che cosa ha realmente in testa il governo per la pubblica amministrazione?

Dal canto loro i pubblici dipendenti, forti della sempre più larga spinta unitaria che sale da tutti i luoghi di lavoro, respingono l'*ingabbiamento* sostenuto da Preti, come momento della «politica dei redditi», e rivendicano un esame generale delle questioni fra governo e sindacati, come ieri la Federstatali ha riproposto all'onorevole Moro.

1964: ridotto del 49,7% il deficit commerciale

Il deficit della bilancia commerciale, nel 1964, risulta ridotto del 49,7 % rispetto al 1963. Secondo dati ufficiali complessivi per tutto l'anno scorso — diffusi ieri — il saldo passivo degli scambi italiani con il mondo si è ridotto dai 1.584,1 miliardi di lire del 1963 a 796,9 miliardi nel 1964 Ciò per effetto della riduzione delle importazioni e per l'aumento delle esportazioni. E', peraltro, da ribadire che la contrazione delle importazioni è una conseguenza della stagnazione produttiva.

Forti profitti alla «Centrale»

Dopo l'incorporazione delle ex società elettriche SELT-Valdarno SME e Romana elettricità, la *holding* «La Centrale» che fa capo a maggiori gruppi monopolistici, ha chiuso l'anno scorso con un utile ufficiale salito da 4 8 a 6.3 miliardi, mentre il capitale sociale è aumentato da 45 a 59 miliardi Tra l'altro la Centrale vanta un credito di 74 miliardi dello Stato, quale rimborso per la nazionalizzazione elettrica.

Nyerere ci ha detto: Così vedo il futuro dell'Africa

Dotata di immense ricchezze in gran parte ancora inesplorate, non appesantita dalla sovrappopolazione, l'Africa può conoscere un grandioso e rapido sviluppo con investimenti relativamente modesti

Dal nostro inviato

DAR ES SALAAM, *febbraio*

Julius Nyerere, presidente della Repubblica unita di Tanzania, ci ha accordato un colloquio nella sua residenza: c'era anche «Che» Guevara, il ministro degli esteri di Cuba, che in mattinata aveva volato con noi da Nairobi, e che abbiamo rivisto l'indomani a Zanzibar, nell'anniversario della rivoluzione del piccolo popolo di quest'isola, fattore caratterizzante della successiva unione con il Tanganika.

Un colloquio non «formale», una conversazione sciolta e immediata, come è tipico — ci è sembrato — di quest'uomo, largamente rappresentativo, e consapevole, dei problemi connessi con l'indipendenza e lo sviluppo dei giovani Stati africani. Poichè stava per riunirsi a Nairobi la commissione ad hoc per il Congo creata in seno all'Organizzazione per l'Unità Africana, il discorso è cominciato proprio da questo nodo del Congo, «collo di bottiglia» in cui ristagna il flusso dei profondi mutamenti in atto nell'intero continente. Nyerere, come molti suoi colleghi, capi di Stato o comunque dirigenti politici africani, non giudica che il cosiddetto «piano Adoula» vada preso sul serio: perchè Adoula non ha fatto quello che ora dice di volere quando era primo ministro a Leopoldville? E perchè non ha cominciato scarcerando Gizenga?

Come sappiamo, Adoula ha cercato di scagionarsi da quest'ultimo rilievo, respingendone la responsabilità intera sul presidente congolese Kasavubu, ma il fatto che lo dica solo ora non aggiunge credito alla sua affermazione. In ogni caso, se Adoula tende a presentarsi come una alternativa moderata a Ciombè, il fatto che Nyerere rida di lui, e faccia propria in sostanza la posizione dei patrioti congolesi, di Gbenye, di Soumialot, di Kanza, è certamente significativo, proprio in rapporto con il singolare (qualcuno dice precario) equilibrio della Tanzania, che con il Kenya e l'Uganda — ai quali è legata da una unione doganale — gravita in misura considerevole nella zona d'influenza britannica e sollecita investimenti privati nel proprio territorio, mentre con la situazione più avanzata di Zanzibar — da cui sono espressi il vicepresidente Karume e parecchi altri membri del governo — si colloca fra i paesi in cui è avvertito e accolto il contenuto rivoluzionario del moto di liberazione e di sviluppo dell'Africa.

Non per la prima volta ci è dato constatare che un discorso complessivo sull'Africa — meglio: il discorso aperto ad Addis Abeba sull'unità politica dell'Africa — è concreto e realistico almeno nella stessa misura di un discorso su questo o quel paese africano; perchè, preso da solo, un paese come la Tanzania o come qualunque altro del continente incontra ogni sorta di difficoltà per conciliare la conservazione di quello che già ha ottenuto, con il perseguimento di una propria prospettiva autonoma. L'Africa unita sarebbe invece abbastanza forte per imporre le proprie condizioni. Nkrumah, presidente del Ghana, argomentò all'incirca in questo modo, al «vertice» africano del Cairo, l'anno scorso, la sua richiesta che fosse da parte di tutti accresciuto l'impegno per il conseguimento dell'obiettivo unitario. Nyerere, come si vide anche nella stessa occasione, su questo punto sembra meno sollecito. Ma non — ci ha detto — perchè non veda l'importanza e anche la necessità di giungere alla formazione degli «Stati Uniti d'Africa», come a una condizione essenziale per battere le nuove e insidiose forme del colonialismo. Egli giudica che si possa solo procedere per gradi, attuando ogni giorno quel tanto che risulta attuabile; il che lascia ancora aperto un vasto terreno di possibili dissensi, in ogni singola circostanza. Ma l'unità politica dell'Africa è anche per il presidente della Tanzania un obiettivo concreto, connesso con le non poche condizioni favorevoli ai fini del «decollo» verso uno sviluppo economico autosostenuto, che fin d'ora si presentano per l'assieme del continente.

Diversamente dall'Asia tropicale, l'Africa non ha un problema di sovrappopolazione; al contrario, è sottopopolata, particolarmente nelle regioni equatoriali. Questo significa che investimenti rilevanti, ma in cifra assoluta non favolosi, possono elevare sensibilmente e rapidamente la «intensità di capitale», cioè il rapporto fra capitale investito e numero dei lavoratori D'altro canto il suolo e il sottosuolo africani sono praticamente vergini e racchiudono ricchezze enormi, in gran parte inesplorate, così che ogni investimento vi può dare in breve frutti copiosi, ed accrescere il livello di vita delle popolazioni, creando gradualmente un mercato sufficiente ad equilibrare gli scompensi avvertiti, a danno dei paesi in via di sviluppo, nel presente sistema di scambi internazionali.

Riferiamo qui — su un tema che merita certo più ampia indagine — solo queste poche considerazioni, che rappresentano all'incirca la sostanza di quanto abbiamo raccolto e compreso dalle parole di Nyerere.

Il momento unitario, la ricerca assidua di soluzioni comuni, è una realtà di fondo nell'Africa di oggi, presente — crediamo — nella coscienza di ogni africano politicamente attivo, salvo i pochissimi agenti diretti del colonialismo, come Ciombè. E le differenze, o anche le divergenze, che è dato osservare, sembrano collocarsi in qualche modo in una problematica a breve termine, in una fase transitoria; e può essere spesso un errore il tentativo di definirle in modo più impegnativo. Il libero uso, da parte degli africani, di termini che in Europa hanno tratto il loro significato da una storia particolare, è esso stesso indizio di una fase di ricerca e anche di tentativi empirici. In realtà l'Africa sta scoprendo se stessa, e pensiamo che non pochi di questi giovani leaders o studiosi che hanno preso da alcuni anni a scambiarsi visite e a ritrovarsi in congressi e conferenze abbiano ricevuto impressioni vicine a quella che noi stessi abbiamo ricevuta, visitando ora l'Africa orientale dopo avere conosciuto una parte di quella occidentale: di sorpresa per la straordinaria somiglianza — in regioni tanto lontane e per secoli prive di ogni rapporto reciproco — dei costumi, anche grafici, e delle genti, oltre che dei problemi economici, politici, culturali

Fra questi problemi molto rilevante è in ogni caso quello delle relazioni economiche con il cosiddetto «occidente», cioè con paesi che in varia misura sono in grado di fornire agli africani capitali e addestramento tecnico. Ed è chiaro, in termini molto generali, che la natura di queste relazioni, troppo spesso insidiose e non di rado tramite di aperto controllo anche politico, dipende essenzialmente dal rapporto delle forze: più gli africani saranno uniti, migliori saranno le condizioni alle quali potranno ottenere i beni di investimento di cui hanno bisogno. Allo stato delle cose, esistono probabilmente poche combinazioni possibili fra interventi pubblici e privati, locali ed esteri, di cui non si trovi esempio nell'uno o nell'altro paese africano. La concorrenza, la lotta per i mercati, in atto fra i paesi capitalisti, fanno nascere qua e là, dove la controparte è abbastanza solida e consapevole, accordi e contratti in cui la proporzione dei reciproci vantaggi appare e talvolta è più equa. Assai nota in questo senso è l'azione svolta negli ultimi anni dall'ENI, l'ente italiano del petrolio, che proprio in connessione con l'acquisto della indipendenza da parte dei paesi africani si è ritagliata la sua fetta del mercato petrolifero internazionale.

Appunto il presidente dell'ENI, il professor Marcello Boldrini, è stato l'ospite d'onore al ricevimento di Nyerere, in occasione della «prima pietra» di una raffineria a Kigamboni, presso Dar es Salaam, della società TIPER (Tanganykan and Italian Petroleum Company) affiliata allo stesso ENI. La cerimonia della «posa» aveva avuto luogo nel pomeriggio, in uno spiazzo dominato da un immenso baobab, dando modo a Nyerere di pronunciare, in risposta all'indirizzo di Boldrini, un discorso notevole per l'arguzia, e per la consapevolezza, che ne traspariva, della complessa situazione in cui la Tanzania e ogni altro paese africano si muovono. Il prof. Boldrini aveva portato una ispirazione piuttosto letteraria e ideale, così che il leader africano è stato quello che ha più chiaramente descritto la situazione: quando la raffineria, che costerà cinque milioni di sterline (otto miliardi e mezzo di lire), sarà entrata in funzione, tra poco più di un anno, lo Stato di Tanzania potrà, se lo crederà opportuno, esercitare entro 180 giorni l'opzione che fin d'ora gli è riconosciuta, per l'acquisto del 50 per cento delle azioni. Se questo avverrà, la raffineria diventerà una impresa a capitale misto, pubblico e privato; fino a quel momento essa sarà una impresa privata, e potrebbe continuare a esserlo se il governo di Dar es Salaam non dovesse essere più interessato all'acquisto. Frattanto, trentadue giovani della Tanzania stanno per essere inviati in Italia, dove riceveranno una preparazione che li porrà in grado di assumere in seguito, gradualmente, la gestione della raffineria.

E' un esempio di un accordo ragionevole, che tuttavia prenderà forma definitiva in connessione con gli sviluppi della situazione locale, e nel quadro del piano economico di quindici anni predisposto dal governo di Nyerere, e inteso a porre le premesse dello sviluppo del paese: «Se avremo quindici anni di pace, — ci ha detto Nyerere — poi tutto sarà diverso». Non sono molti, quindici anni, visti da questo angolo: il piccolo aereo verde come una libellula, che ci ha portato a Zanzibar, sorvolava fra i banchi corallini le piroghe a bilanciere di cui ancora si servono i pescatori di Dar es Salaam, di Zanzibar e di Pemba, come mille anni fa, per affrontare i barracuda e pescare aragoste nell'oceano indiano pullulante di squali. E forse, quindici anni fanno il tempo di cui l'Africa ha ancora bisogno per riconoscersi nella propria fondamentale unità, e poter imporre le proprie condizioni. Nyerere ci ha detto ancora: «Vorrei che si comprendesse che quando dico di volere la pace non mi riferisco a un motivo solo ideale, ma a una necessità concreta e assoluta, per la mia terra».

Francesco Pistolese

I nucleari fermi per 24 ore

Oggi avrà luogo la prima giornata di lotta dei dipendenti del Comitato nazionale per l'energia nucleare (CNEN); la seconda giornata è stata fissata dal SANN per il mercoledì 24 Al CNEN le carriere e le retribuzioni sono ferme dal 1961 contro questa situazione i lavoratori rivendicano la perequazione, gli aumenti ed un nuovo ordinamento delle carriere.

ACQUEDOTTI — Per il rinnovo del contratto scenderanno oggi in lotta per 24 ore i lavoratori delle aziende del settore acquedotti municipalizzati

GRAFICI — Prosegue in tutta Italia la lotta articolata dei 43 mila cartai per il rinnovo del contratto Altissime percentuali di astensioni si verificano in tutte le province e nelle cartiere (Burgo, Rossi, Marzabotto, Meridionali) Di una gravissima provocazione sono stati protagonisti i padroni delle cartiere Lima a Pistoia dove, in reazione allo sciopero, è stata attuata una serrata di 24 ore.

PETROLIERI — Un'inopportuna mediazione del Ministero del Lavoro, motivata dalla particolare situazione climatica, ha fatto rinviare — nonostante l'opposizione del SIL-P-CGIL — il primo sciopero contrattuale dei petrolieri privati che doveva iniziare oggi. I padroni ne hanno approfittato per ribadire la propria intransigenza.

Navi: Svezia e Giappone in aumento

La produzione mondiale di naviglio, nel 1964, è stata di 10 milioni e 263.803 tonnellate ed ha superato di un milione e 725.200 tonnellate quella dell'anno precedente. Tale aumento è stato realizzato quasi completamente dai cantieri giapponesi, con 4 milioni e 85.190 tonnellate globali e un milione e 717.337 tonnellate in più rispetto al 1963.

Hanno inoltre aumentato la loro produzione i cantieri inglesi, che risultano al secondo posto nella graduatoria mondiale, e quelli svedesi (al terzo posto), francesi, norvegesi, polacchi, spagnoli, finlandesi e canadesi. Il nostro paese, che è al settimo posto nella graduatoria, è stato superato dalla Francia e dalla Norvegia ed è sceso ad una produzione di 367 635 tonnellate (124.543 in meno sul '63). Hanno diminuito la produzione anche le industrie navali della Germania occidentale, degli USA, della Danimarca, Olanda, Jugoslavia e Belgio

Assai interessante — mentre l'Italia sta programmando un ulteriore calo della produzione e la chiusura di interi complessi — è la situazione dei cantieri svedesi, che costruiranno quest'anno oltre un milione e 200 mila tonnellate di naviglio mercantile e che hanno ottenuto una sensibile riduzione dei costi con nuove tecniche produttive e col metodo della lavorazione «a catena».

Manifestazioni in Giappone

«No» all'amicizia fra Tokio e Seul

TOKIO, 17.

Dal 1960, l'anno delle grandiose manifestazioni che fecero fallire il viaggio in Giappone di Eisenhower, Tokio non conosceva un avvenimento politico così drammatico come quello avvenuto oggi presso lo aeroporto di Haneda Un folto gruppo di dimostranti, in gran parte studenti socialisti, comunisti, o affiliati all'associazione di sinistra Zengakuren, hanno letteralmente tentato di impedire (e la cosa è nello stile combattivo della Zengakuren) la partenza del ministro degli Esteri Etsusaburo Shiina per la Corea del Sud Non ci sono riusciti, ma hanno dato vita ad una protesta di grande vigore e che avrà vasta eco nell'opinione pubblica giapponese.

Le sinistre giapponesi — giustamente — giudicano la Corea del Sud come uno Stato fantoccio, succubo degli Stati Uniti La loro simpatia va alla Corea del Nord, Stato socialista. Disapprovano il tentativo del governo di normalizzare i rapporti con il governo filoamericano di Seul E tale è appunto lo scopo del viaggio di Etsusaburo Shiina Donde la manifestazione

I dimostranti, che si dirigevano verso l'aeroporto con bandiere, cartelli, striscioni, e con fasce bianche avvolte intorno al capo (nel linguaggio simbolico giapponese ciò esprime risolutezza inflessibile), sono stati affrontati da circa 800 poliziotti nei pressi di un ponte. Invece di obbedire all'ordine di sciogliersi, i dimostranti hanno caricato energicamente gli agenti, lapidandoli e colpendoli con aste di bandiere e mazze di bambù. La battaglia — frantumatasi in cento episodi individuali — è stata lunga e di una violenza pari al coraggio dei dimostranti. Colpi di lotta giapponese, scherma coi bastoni, «karate»: tutta la scienza della lotta corpo a corpo, di cui gli studenti e i poliziotti giapponesi sono molto esperti, è stata usata dagli uni e dagli altri. Infine, la polizia è riuscita ad avere la meglio ed ha impedito l'invasione dell'aeroporto Bilancio: 114 dimostranti e 37 agenti feriti, 32 studenti arrestati.

Giunto a Seul, il ministro è stato accolto con lanci di uova e di manifestini, che hanno coperto la sua auto.